

AGGUATO IN CHIESA.

Il vescovo di Acerra: «È indegno chi accetta i voti della camorra»



La chiesa di San Nicola a Casal Di Principe dove è stato ucciso il parroco don Giuseppe Diana

Franco Esposito

«Martire in nome della verità»

Mons. Riboldi: «Aveva scelto di non tacere...»

«Il martirio di don Pino ha un solo significato: vogliono far tacere la Chiesa». Monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, parla dell'omicidio del parroco Diana. «È morto come monsignor Romero e come Don Puglisi perché parlava il linguaggio della verità e della giustizia». Ai candidati: «Dite chiaro e forte che rifiutate i voti dei boss». Ai cittadini: «Non votate chi accetta il sostegno della camorra, sarebbe semplicemente assurdo».

ENRICO FIERRO

ROMA. «Martirio, sì, il termine esatto è questo: martirio. Il sacrificio di un uomo che aveva dedicato la propria vita al Vangelo e alla verità». Monsignor Antonio Riboldi è ad Acerra, è tornato da poco da Roma dove ha guidato una delegazione di operai. Parla a fatica e con angoscia del brutale omicidio di don Pino Diana, «una morte che non so definire in altro modo se non parlando di martirio...». Don Pino come monsignor Romero, il religioso salvadoregno massacrato nella sua chiesa dagli squadroni della morte, e come don Puglisi, ucciso dai killer di Cosa Nostra a Palermo... «Uomini che avevano deciso di non tacere». Anche rischiando la vita. E don Pino sapeva

che la camorra non scherza mai, ma andava avanti: «Al peggio - aveva confidato ai suoi amici più stretti - possono togliermi la pelle, e quella non è mia, ma del Signore...».

Monsignor Riboldi, perché un omicidio così brutale? Qual è il messaggio che i boss hanno voluto lanciare?

Vogliono dire alla chiesa di tacere, di non parlare più, di non incoraggiare pentimenti, dissociazioni o altro.

Don Pino era tra gli autori di un documento dei parroci casertani contro la camorra, le leggo alcuni passaggi: «I sacerdoti parlino chiaro. La camorra è una forma di terrorismo in grado di im-

porre le sue leggi. Ci sono precise responsabilità politiche. Ha pagato per queste parole?

Certo, ma non solo. Don Pino non si limitava a scrivere documenti, parlava con i giovani e con i suoi fedeli, promuoveva e organizzava la solidarietà. Quel documento lo conoscevo molto bene, come conoscevo don Pino. Con lui abbiamo fatto alcune cose, decidendo di parlare chiaro e marciare diritto per affermare una verità semplice: il Vangelo è la linea, la camorra no, e tutto questo non si può tacere. Ricordo un documento che nel 1982 approvammo noi vescovi. Conteneva parole molto belle e dure, il titolo era: «Per amore del mio popolo non tacerò», parlavamo delle complicità politiche, economiche e finanziarie che hanno permesso alla camorra di svilupparsi, ed invitavamo tutti i nostri fedeli a prendere coscienza. Don Pino era su questa linea, l'aveva fatta sua senza esitazioni e con piena convinzione.

Ed è morto per questo, - per non tacere.

Sì, e tutta la Chiesa non deve più tacere, dobbiamo dire forte e

chiaro che questi assassini, questi seminari di morte non hanno nulla a che fare con la religione, e che la camorra abusa dei simboli religiosi.

Si riferisce alle cerimonie di affiliazione con i santini bruciati nel palmo della mano davanti a quadri della Madonna?

È folklore, una forma di religiosità solo «vantata» a cui forse tanta gente ha anche creduto. Ma adesso tutto questo non c'è più, è solo violenza, sopraffazione, brutalità, bestialità.

Perché la Chiesa non si decide finalmente a scomunicare i boss della camorra?

Per un omicidio la scomunica c'è sempre stata, non è una novità. Quando un uomo batte una strada che è contro altri uomini è già fuori dalla comunione. Mi chiedo, c'è bisogno di dirglielo con un atto ufficiale? Questi sono già degli scomunicati, tanto è vero che da tempo ai camorristi noti proibiva-

mo tutti i gesti religiosi, come i funerali solenni in chiesa, le cerimonie per battesimi, cresime e comunioni, atti che i boss strumentalizzavano.

Monsignore, l'omicidio di don Pino avviene a pochi giorni dalle elezioni. A quei candidati che stanno accettando i voti della camorra quale messaggio manda?

Che chi accetta i voti della camorra non è degno di far politica. Io dico ai candidati in Sicilia, Campania e Calabria di fare una dichiarazione netta ed inequivocabile: «Io non accetto assolutamente i voti di mafia, camorra e 'ndrangheta».

Monsignore, molti non la stanno facendo...

E la devono fare, diversamente è lecito il sospetto. La devono fare. Comunque ai cittadini io dico di non votare quegli uomini appoggiati dai boss, perché sarebbe assurdo.

Occhetto: «La camorra vuole condizionare le elezioni»

Scalfaro: «Un crimine vile»

Lo sdegno di Napolitano

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Un salto di qualità della criminalità organizzata che «per la prima volta» uccide un sacerdote «in terra campana»: dolore, ma anche allarme nelle parole del cardinale di Napoli, monsignor Michele Giordano. Dolore e allarme, che si ripetonono nei messaggi inviati a don Lorenzo Chiarinelli, vescovo di Aversa, dopo l'omicidio del parroco di Casal Di Principe, il sacerdote era stato più volte minacciato di morte dalla camorra, rivela monsignor Nogarò, vescovo di Caserta. «La sua uccisione - afferma il prelatore - potrebbe essere collegabile con le elezioni». E proprio alla coincidenza tra l'omicidio di ieri e la prossima scadenza elettorale fanno riferimento molte reazioni. Tra queste quella di Achille Occhetto che invita le forze democratiche alla «mobilitazione» per consentire «un libero e ordinato svolgimento delle elezioni».

L'omicidio di ieri? «Un vile atto criminale»: così lo definisce il presidente Scalfaro. Un delitto che «non solo spezza la vita di un uomo che, in una totale donazione di sé per gli altri, con umiltà e tenacia, ha

anche saputo opporsi alla criminalità organizzata e, in particolare, alla camorra, ma feroce e gravemente i valori ed i sentimenti religiosi e civili del popolo italiano». Il capo dello Stato si fa interprete del «cordoglio e del dolore della nazione», ma esprime anche «la certezza che i risultati sinora raggiunti nella lotta al crimine saranno perseguiti dallo Stato con ancora maggiore determinazione». E il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, in un telegramma inviato subito dopo l'omicidio di ieri mattina, afferma che don Giuseppe Diana è «caduto nell'adempimento della sua missione di sacerdote e di cittadino».

«Un delitto agghiacciante che mostra come la camorra non esiti a colpire più brutalmente di quanto mai avesse fatto un sacerdote in chiesa, nel tentativo di fermare il cammino della giustizia», scrive Giorgio Napolitano. Per il presidente della Camera «bisogna impedire che si diffonda un clima di intimidazione, bisogna garantire l'impegno dei cittadini e delle istituzioni contro la criminalità organizzata e bisogna garantire la libera conclu-

sione del confronto elettorale». Napolitano, che rende omaggio al contributo della chiesa alla battaglia contro la criminalità organizzata, chiede con forza «immediatamente misure di presidio del territorio e di tutela delle persone». Messaggi anche dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini e dai ministri Mancino, Conso e Servolino. Il capo della Polizia, Vincenzo Parisi, parla di «forte intimidazione contro il mondo religioso nel caso specifico, ma di riflesso contro la magistratura, le forze dell'ordine, il corpo sociale, la società intera».

Mentre Achille Occhetto, usa espressioni durissime e parla di «collera» e di «sdegno». «Chi ha colpito con ferocia pan alla villa, un uomo inerte e buono come don Poppino Diana - afferma il segretario - merita di atterrire tutti coloro che si battono per il riscatto dei più deboli, che vogliono liberare il Sud dal dominio della malavita organizzata e che, per queste ragioni, si sono impegnati a fondo per l'affermazione delle forze democratiche e di progresso nel decisivo passaggio elettorale che sta davanti all'Italia».

«È intollerabile che la criminalità organizzata pensi di condizionare



Oscar Luigi Scalfaro



Giorgio Napolitano

l'esercizio libero e responsabile di quel diritto fondamentale dei cittadini che è la scelta, con il voto, di chi rappresenta e governa il Paese», afferma Occhetto che, poi, fa appello «a tutte le forze democratiche perché si mobilitino contro la violenza e per consentire un libero e ordinato svolgimento delle elezioni». Leoluca Orlando, chiede al presidente della Repubblica Scalfaro il massimo di attenzione da parte dello Stato «in un momento di grave tensione nel Paese». La comunità ecclesiale «è nuovamente colpita per il suo impegno contro la criminalità organizzata e i suoi legami con la politica», afferma il leader della Rete. «È necessario - aggiunge poi - che il capo dello Stato assicuri ai cittadini in prima linea contro l'illegalità, il massimo

di protezione e tutela. In primo luogo mi riferisco alle decine e decine di parroci che in Campania come in Sicilia stanno collaborando con la giustizia. Troppi segnali inquietanti fanno temere per la serietà di quest'ultima settimana di campagna elettorale, chiedo quindi da parte di tutti gli organi preposti il massimo di vigilanza e di attenzione».

E ai prezzi durissimi pagati dalla «Chiesa schierata contro ogni forma di violenza e di corruzione», fa riferimento padre Ennio Pintacuda. Dopo quello di padre Puglisi a Palermo, adesso l'omicidio di don Giuseppe Diana nel Casertano, a dimostrazione che «i poteri criminali temono i sacerdoti e gli uomini che cambiano i comportamenti e le coscienze».

LETTERE

«Parlare con la gente affinché non voti per il... pifferaio»

Cara Unità,

senza il bisogno di scriverti per esprimere la mia preoccupazione in vista dell'imminente scadenza elettorale, lo voterò progressista perché temo che all'esaurimento della memoria storica, cioè quando non avremo più il ricordo dell'esperienza narrataci dalla generazione dei nostri genitori (quelli che hanno camminato «senza scarpe» e che erano giovani durante la seconda guerra mondiale, da cui abbiamo ereditato valori umani inimitabili unitamente alle conquiste sociali della Resistenza), ci resteranno solo i personaggi di plastica, e mi riferisco al pifferaio-ondens Berlusconi, che vuole cancellare tutto questo, impoverendo la sensibilità di quelli che meno hanno «vissuto», cioè i giovani che si lasciano più facilmente condizionare dalle piatte promesse, tra esaltazione e apatia da video. Il mio disagio nasce dalla sensazione di sentirmi molto «fortunato» come figlio, ad appartenere alla mia generazione (ho 35 anni) per quello che ho ricevuto ed elaborato, e molto «sfortunato» come madre, per l'arduo compito di trasmettere a mia figlia di 7 anni quei valori di giustizia, rispetto, solidarietà, che vedo sbiadire in un mondo molto poco autentico. Fino a 15 anni fa c'era un signore che stazionava nelle vicinanze del Castello Sforzesco con dei cagnolini, e lasciava messaggi di pace, ancora oggi visibili, scritti per terra. A proposito di certa televisione scriveva: «La televisione ti uccide...», ed all'epoca era considerato matto. Il mio vuole essere un appello a tutti coloro che credono nella democrazia, ai quali chiedo di rinunciare per qualche sera alla tv per dialogare con il proprio vicino di casa, al bar, con i colleghi di lavoro, per telefonare ai parenti, e far sentire la gravità del momento. Dobbiamo convincere che parlare con la gente è il mezzo più efficace per colmare lacune ed indecisioni che sono tuttora largamente diffuse, informare, pertanto, significa riportare fiducia in quelle persone che altrimenti rinuncerebbero al voto o ancora peggio potrebbero essere indirizzate a seguire indicazioni televisive che esaltano prospettive per tutti vantaggiose ma che nascondono pericolose avventure.

Linda Palati
Milano

«Nonostante tutto ho ancora voglia di fare politica»

Caro direttore,

ho 37 anni e un gran desiderio inesperto di «fare» politica, come si usava dire ai tempi della mia iniziazione - al liceo - nei primi anni Settanta. Nel mio percorso esistenziale, adolescenza e politica sono indelebilmente connesse e forse per questo le persone come me rimangono di «destra» o di «sinistra» tenacemente e, in qualche modo, appassionatamente. Ho sempre avuto un istintivo orrore del «partito». Non tanto o non solo per dissidi ideologici sostanziali (la dittatura del proletariato, il centralismo democratico, il servizio d'ordine, e così via), quanto per la paura di rimanere stritolato nell'apparato burocratico, come poi, inevitabilmente, in azienda. Eppure, partecipavo. Assemblee, riunioni, convegni, interventi, volantini, tutta la panoplia della militanza. Anni. Poi la vita «reale» ha preso, chissà come, il sopravvento: l'amore, il lavoro, la carriera, la casa, la quotidianità di un'esistenza privata, privata per l'appunto di uno spazio pubblico e, quindi, malinconicamente impedita su se stessa. E adesso, quasi l'isolamento postmoderno non fosse sufficientemente opaco, Berlusconi e compagni. Telecomando o meno, la sola idea di vivere in una trama grutesca mi pare umanamente insopportabile, sia dal punto di vista etico che da quello estetico.

Paolo Mattiello
Milano

«A noi pensionati perché ci negano il piacere di vivere?»

Cara Unità,

non temo la galera, meno ancora la morte, quello che odio è il negarmi il piacere di vivere. Sono vecchia ma sincera: la vita è nulla, a volte degradante; spesso le parole sono zero. Di noi pen-

sionati parlerà la storia del 2000? Come pensionati non è un vincolo, un gesto, un affiatamento, una parola, abbandonati a noi stessi, viviamo nel tempo più travagliato del secolo, in una situazione pericolosamente grave. Siamo cittadini, non bestie, paghiamo i contributi e pagati male. Elimiamoli questi fantocci, questi governi mafiosi. Per «ripulirli» ci vuole cervello, solidarietà, giustizia. Come essere nell'Europa? Con quali mezzi? Mi rivolgo al governo: stiamo attenti, una mossa sbagliata potrebbe voler dire la rovina. Chi fa le spese dell'attuale drammatica situazione siamo sempre noi. Allora, salviamo il salvabile, dipende da noi.

Oiga Panciroli
Reggio Emilia

«Dobbiamo tornare a partecipare alla vita civile»

Ho deciso di scrivere qualcosa. Ma questa volta non per me sola. Basta. Credo di poter dire qualcosa anche agli altri. Sento forte questa urgenza, ma ho bisogno prima di tutto di un canale, di una via di comunicazione, cioè di qualcuno o qualcosa che mi chieda di parlare, di pensare con la mia testa, di sentire e leggere nella vita, mia e altrui, ciò che si può sentire, capire. Spesso mi capita invece di avere intorno persone che non chiedono che io esprima me stessa. Io grido, cerco gli spragli nella mente altrui, ma spesso si tratta di chi non mi ha chiesto di parlare, di chi non ha interesse a ciò che penso, a come lo penso. Questo è molto triste. Ho perso la fiducia nel mondo e sto cercando la fiducia in me stessa. Forse, è vero, se volessi veramente qualcosa, dovrei trovare da sola i mezzi per placare questa sete. Invece no, mi aspetto che dall'esterno mi si dia fiducia, stimolo, incoraggiamento, una probabilità, anche di trovare me stessa, e non un'altra persona nel lavoro che faccio. Sono laureata in lettere classiche, ma ho insegnato solo un anno, perché poi sono finita in banca. Sì, non potevo continuare a stare a carico della mia famiglia. Poi ho cominciato a capire, a poco a poco, lo sconvolgimento prodotto in me da questa scelta non scelta. E c'è voluta la psicoterapia per aiutarmi nell'impresa. Che cosa fare, ora? La seconda laurea in sociologia è rimasta a metà. Non mi convince molto. E poi studiare senza uno scopo, non ce l'ho fatto. La politica mi attira e mi respinge allo stesso tempo. C'è tanta mediocrità, ma essa è nient'altro che lo specchio della gente. La gente è prigioniera, prigioniera di se stessa, prima di tutto. Non può, non sa più partecipare alla vita civile. Forse ora sta imparando di nuovo, sulla propria pelle, la necessità di riconoscere e farlo. Ma potrebbe anche mollare e continuare a delegare persone incapaci, incompetenti, o scelti furtivi, che non guarderanno più lontano del proprio portafoglio o del proprio conto in Svizzera. Così, paradossalmente, l'esperienza, la fatica quotidiana di tante persone, diverse, svariate, non serve a nessuno. Non insegna niente a nessuno.

Mariagrazia Antonetti
Roma

Arlacchi-Belluscio: ex sentenza della Corte d'Appello

La notizia secondo cui la Corte d'Appello di Roma mi avrebbe condannato per diffamazione ai danni del prof. Pino Arlacchi non risponde al vero ed è manifestamente diffamatoria. In realtà, dopo la mia assoluzione nel procedimento di primo grado intentato ai miei danni, la Corte d'Appello di Roma ha dichiarato prescritto il reato ipotizzato dal prof. Arlacchi e quindi non mi ha condannato. Perciò nel comunicato diffuso dal prof. Arlacchi ho ravvisato gli estremi della diffamazione. Ho dato pertanto mandato al mio legale, prof. Giuseppe Gianzi, di adire le vie giudiziarie a difesa della verità sanzionata dalle risultanze processuali e a tutela della mia dignità.

Costantino Belluscio

Perché i lettori possano farsi una parcella opinione lasciamo una disposizione della sentenza della Corte d'Appello - la Corte d'Appello, in parziale riforma della sentenza di primo grado, «concesse le attenuanti generiche, dichiarò non doversi procedere per prescrizione». Condanna il Belluscio al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede ed alle spese di costituzione e difesa di parte civile del doppio grado di giudizio che liquida in lire 3.600.000».